



ANTOINE VOLODINE



ANGELI MINORI

moins dans les campagnes, les forêts. Le ciel s'est éclairci, mais il reste terne. La peste des grands charniers a été lavée
est imparfait, il me renvoie une image assombrie qu'un peu de saumure trouble encore. Je nettoie la vitre, mes yeux. Je v
e fauteuil sur quoi j'ai passé l'après-midi à attendre en songeant à toi, la valise qui me sert d'armoire. les sacs qui pendent





LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANTOINE VOLODINE

ANGELI MINORI

Antoine Volodine

ANGELI MINORI

Traduzione di Albino Crovetto



I. ENZO MARDIROSSIAN

Inutile nascondersi la verità. Non reagisco più come prima. Adesso, faccio fatica a piangere. Dentro di me, intorno a me, qualcosa è cambiato. Le strade si sono svuotate, nelle città non c'è quasi più nessuno, e ancora meno nelle campagne e nelle foreste. Il cielo si è rischiarato ma resta cupo. La pestilenza delle grandi fosse comuni è stata lavata da innumerevoli anni di vento ininterrotto. Certi spettacoli mi addolorano ancora. Altri, no. Certe morti sì. Altre, no. Ho l'aria di uno sul punto di singhiozzare, ma poi non esce niente.

Devo andare dal regolatore di lacrime.

Nelle serate tristi mi ritiro davanti a un frammento di finestra. Il riflesso è imperfetto, mi rinvia un'immagine scura increspata da un po' di salsedine. Pulisco il vetro, i miei occhi. Vedo la mia testa, questa sfera incerta, questa maschera che la sopravvivenza ha mutato in cartone, con una sola ciocca di capelli, sopravvissuta anche lei chissà perché. Non sopporto quasi più di guardarmi in faccia. Allora mi rivolgo verso i dettagli che il buio della camera contiene, i mobili, la poltrona dove ho trascorso il pomeriggio aspettando,

pensandoti, e la valigia che uso come armadio, le borse appese al muro, le candele. In estate succede che l'oscurità esterna sia trasparente. Si riconoscono le distese di rottami dove, per un certo periodo, la gente ha cercato di coltivare piante. La segale è degenerata. I meli fioriscono ogni tre anni. Danno mele grigie.

Rinvio sempre il momento in cui andrò dal regolatore. Si chiama Enzo Mardirossian. Abita a sessanta chilometri, in una zona dove un tempo sorgevano stabilimenti chimici. So che è solo e inconsolabile. Si dice che sia imprevedibile. Un uomo inconsolabile è spesso pericoloso, in effetti.

Tuttavia è un viaggio che devo fare, devo mettermi nella borsa del cibo, degli amuleti contro il cloro, e qualcosa per cui piangere davanti a Enzo Mardirossian, lunatico o meno che sia. Qualcosa per cui piangere lunaticamente insieme, uno a fianco all'altro. Porterò un'immagine di Bella Mardirossian, rinnoverò per entrambi il ricordo di lei, che non mi abbandona mai, e a lui, al regolatore di lacrime, offrirò i tesori delle nostre parti: un pezzo di vetro, qualche mela grigia.

2. FRED ZENFL

Fred Zenfl avrebbe dovuto godere di un certo prestigio nel suo ambiente, per prima cosa perché era sopravvissuto ai *campi*, e poi perché era uno scrittore. Ora, da una parte il suo ambiente non esisteva più, dall'altra i suoi libri non meritavano di essere definiti tali, se si eccettuano *Die Sieben Letzte Lieder*, riprodotti in parecchi esemplari e persino provvisti di una copertina con un titolo, cosa che conferisce loro un rilievo speciale all'interno della sua opera. In verità questi sette ultimi lieder sono anche i suoi testi peggiori.

Ciò su cui riflettevano le storie scritte da Fred Zenfl era principalmente l'estinzione della specie, e in particolare la sua stessa estinzione in quanto individuo. Si trattava dunque di una materia capace di interessare molte persone; ma Fred Zenfl non riusciva a trovare la forma letteraria che gli avrebbe permesso di entrare davvero in comunicazione con i suoi potenziali lettori e le sue lettrici e, demoralizzato, non andava mai fino in fondo nei suoi intenti.

Una delle storie senza fine di Fred Zenfl cominciava così:

Non piegherò le ginocchia davanti alla morte. Quando arriverà, tacerò, ma negherò ogni verosimiglianza a questa pezzente che si avvicina. Sarà per me una minaccia innocua. Non crederò alla sua realtà. Terrò gli occhi bene aperti come ho imparato a fare da vivo, per esempio quando mi immagino di non stare sognando e di non essere sequestrato all'interno di un incubo. Nessuno mi chiuderà le palpebre senza il mio permesso. Senza il mio permesso nessuna immagine sarà interrotta. La mia coscienza resterà inamovibile su questa negazione. Non disperderò le energie continuando a ripetere sciocchezze sull'aldilà o sulla resurrezione. Persisterò a fare affidamento sul mio sistema, che consiste nell'affermare che l'estinzione è un fenomeno che non è stato mai descritto dall'interno da nessuna testimonianza attendibile, e che di conseguenza va considerato come inosservabile e puramente fittizio. Con forza rifiuterò l'ipotesi della morte in quanto priva di fondamento.

Mi ergerò dritto sui binari della mia stessa morte, spalle e mascelle contratte, sentendo avventarsi l'espresso in un fischiare di rotaie, negando e negando l'impossibile approssimarsi della locomotiva. Non nascondo che stringerò il pugno attorno a un biglietto dove, nel caso in cui le cose dovessero andar male, avrò avuto premura di annotare: *Qualunque cosa accada, non si accusi nessuno della mia vita.*

3. SOPHIE GIRONDE

Stanotte, come ventidue anni fa, ho sognato di nuovo Sophie Gironde. Mi aveva trascinato in un'avventura che non si accordava per niente al mio carattere o alle mie capacità. Facevamo partorire delle orse bianche nell'interponte di un transatlantico. Albeggiava, eravamo in panne sopra un mare piatto oppure all'ormeggio, poiché la nave non si muoveva. La luce del giorno ci raggiungeva appena. Le lampade non funzionavano e neppure la ventilazione. L'odore del sangue circolava nel corridoio in nubi dense. Si aggiungeva al tanfo delle bestie. Sul pavimento avevamo srotolato un telo, che già era stato lacerato a colpi di artigli. Mancava lo spazio. Si sentiva il colpo sordo delle zampe che urtavano i muri metallici, lo stridore delle unghie, l'aria risucchiata dalle narici, dei soffi. Le orse bianche si dibattevano. Ringhiavano in un modo che mi sembrava aggressivo, ma che non turbava Sophie Gironde, più abituata di me a quel tipo di situazione e forse meno impressionata dal cerimoniale o dall'idea di una nascita. Nessun marinaio era venuto a darci man forte, nessuno si era fatto vivo per calmare o distrarre le bestie o anche soltanto per godersi lo spettacolo. Eppure una presenza umana ci sarebbe risultata

gradita, per non avere la sensazione di essere reclusi nel retro di un serraglio senza contatto con l'esterno.

C'erano tre orse. La prima si era trascinata in disparte, lasciandosi cadere davanti alla cabina numero 886. Sdraiata sul fianco contro la porta, leccava il suo unico cucciolo con una sollecitudine affettuosa che ci tranquillizzava. Le altre due erano gigantesche, pesavano una tonnellata e non la smettevano di figliare. Sophie Gironde immergeva le mani fra le groppe e le zampe appiccicose, e tirava. Prendevo gli orsacchiotti in braccio, piccole creature sgraziate che sgocciolavano liquidi acri, rugose, quasi cieche e inerti. Le posavo sul telo e annodavo il cordone ombelicale tentando di fare del mio meglio. Dopodiché bisognava subito accostare il neonato al naso della madre, tenderlo verso la lingua e la bava materna per evitargli in seguito di essere schiacciato o morsicato. Compivo queste operazioni malvolentieri. L'ostetricia non è mai stata il mio forte. Le orse ansimavano e ruggivano rivoltandosi sui fianchi con violenza. Scalcivano l'aria, le zampe massicce colpivano il muro di metallo, scalfivano la vernice, colpivano. Incespicavamo nella tela cerata, smossa da tutto quel caotico agitarsi. Sophie Gironde talvolta veniva atterrata dall'orsa che stava assistendo. Allora dovevo estrarla in fretta da quella valanga di carne e peli giallastri che rischiava di soffocarla. Si rimetteva in piedi senza commenti e riprendeva il travaglio dal punto in cui era stata interrotta. Ovunque giacevano orsacchiotti, pozze di liquido amniotico, pozze di saliva e di sangue.

Eravamo sporchi. Il sudore ci accecava. Bisognava cambiare l'aria. In quell'ambiente a compartimenti stagni le irrespirabili esalazioni delle bestie mettevano a

dura prova i nervi di tutti. La prima orsa aveva smesso di annusare il suo cucciolo e di pulirlo. Lo aveva abbandonato in un angolo, fra due pieghe del telo, e dopo aver urinato si era di colpo sollevata in tutta la sua statura. Vagava brontolando fra le porte antincendio e, di quando in quando, ricadeva a quattro zampe per sfregare la testa contro una partoriente o per tastare con la punta della lingua uno dei neonati che non le appartenevano. Dominava l'angusto spazio del corridoio, andava avanti e indietro, ci ostacolava.

Finalmente mi resi conto che in quella nostra impresa c'era qualcosa che non funzionava, proprio come era successo l'ultima volta, ventidue anni prima, e come spesso accadeva quando Sophie Gironde m'invitava a condividere un momento di complicità. Qualcosa rendeva irreali la realtà che stavamo vivendo insieme. Era il numero di cuccioli estratti dal ventre delle madri. Le orse polari di solito danno alla luce due o tre cuccioli, in ogni caso mai più di tre. Ora ne avevamo attorno già dieci o undici, e forse anche tredici o quattordici, poiché nella penombra e nel disordine era diventato difficile tenere il conto esatto. E Sophie Gironde stava di nuovo per mettersi all'opera sulla terza orsa. Le confidai i miei dubbi. Non so perché, mi esprimevo ricorrendo a giri di frasi e a parole che mi erano estranee, dicevo incerata anziché telo, dissertavo sulle partorienti con voce biascicante. Lei mi lanciò un'occhiata di sbieco, ma non rispose nulla. Si vedeva chiaramente che non credeva alla mia esistenza. Sentii gocciare sulla nuca una schiuma bollente. La prima orsa mi si era avvicinata, si era impennata sopra di me e rugliava rauca.

4. KHRILI GOMPO

Mancava poco al solstizio d'inverno quando Khrili Gompo fu inviato per la prima volta in missione d'osservazione. Erano parecchi decenni che si allenava, e adesso era giunto il momento di partire. Prima del ritorno gli era stato concesso mezzo minuto di apnea. Avrebbe usato quei trenta secondi per valutare le condizioni del mondo e raccogliere elementi sulle popolazioni che lo abitavano ancora, sulla loro cultura e il loro futuro. Si trattava di un lasso di tempo poco generoso, ma, come condizione di lavoro, si era già visto di peggio.

Appena giunto sul posto, Khrili Gompo si addossò contro qualcosa di solido che risultò essere una porta. In lontananza, una targa lo informò che era sbucato in rue des Annelets. La mattinata era nuvolosa, ma non pioveva. Khrili Gompo si asciugò gli occhi, anebbiati dalle lacrime del viaggio. Questo gli fece perdere tre secondi. Indossava la tenuta regolamentare da monaco mendicante e, siccome la strada era poco frequentata, calcolò che nessuno avrebbe avuto il tempo di avvicinarlo, di notare la stravaganza del suo volto

e dei suoi abiti, e di gridare. Gli avevano detto che la cosa più insopportabile è proprio quella, quando le persone ti si raccolgono attorno e cominciano a chiederti chi sei e che intenzioni hai.

Si rannicchiò contro la soglia di quella casa sconosciuta. Era un edificio biancastro. Si poteva pensare che si trattasse di una scuola elementare. Dietro il portone d'ingresso indovinava uno spazio vuoto, forse un corridoio. Immaginò gli appendiabiti allineati, una sciarpa rossa, forse anche una pendola che segnava le nove e un quarto. Sentiva voci di bambini. Una maestra faceva ripetere in coro sillabe e cifre. Una riga di metallo cadde per terra. Qualche scolaro rise.

Sul marciapiede opposto una donna portava a passeggio il cane, un animale comicamente paffuto, ma simpatico, perché dava prova di una certa indipendenza. La donna gli parlava. Il cane annusava rumorosamente il terreno lungo il muro.

«E adesso cos'altro mi combini? Cos'è che stai fuitando?» domandava la donna.

Il cane non replicava. Resisteva al guinzaglio teso, a volte torcendosi, a volte cercando di trasformarsi in un molosso inamovibile. Mostrava in tutte le maniere possibili che voleva continuare a osservare, con la punta del naso, certi misteri dell'universo su cui si riservava il diritto di una scelta personale. La sua padrona aveva un'eleganza da sessantenne che coronava con una tuta da ginnastica nera nascosta sotto un cappotto di lana marrone. Diede uno strattone al guinzaglio, composto da due corde intrecciate, una

gialla, una arancione. Il cane faceva fatica a muovere liberamente il muso sul marciapiede, ma si ostinava nel suo proposito. La signora tirò ancora una volta il guinzaglio. In quel momento il suo sguardo incrociò quello di Gompo, poi deviò.

Erano già passati ventisette secondi e Khrili Gompo percepì che il meccanismo per risucchiarlo era stato innescato. Non era umiliante quanto trovarsi strangolati da un collare di cuoio, però era molto più doloroso. Fece una smorfia. Nonostante gli sforzi della padrona, il cane continuava a tendere la testa verso il muro.

«Ora basta, andiamo!» s'innervosì d'un tratto la signora.

Aveva gettato una seconda occhiata su Gompo. La sua voce cambiò.

«Andiamocene, su» mormorò. «Non c'è niente da annusare, qui.»

5. IZMAÏL DAWKES

Se si vuol credere a quel che affermano gli storici nei loro lavori più recenti, la scoperta dei Dawkes avvenne un sabato, sabato 25 maggio, verso le undici del mattino.

Comandata da Baltasar Bravo, la spedizione era partita l'anno precedente e aveva invano cercato di aprirsi un varco fino ai Dawkes prima delle tempeste di novembre. Quando il vento freddo aveva cominciato a scatenarsi, gli esploratori si erano rifugiati, per svernare, al 12 di rue du Cormatin, dove una cugina del capitano subaffittava una camera. Tutti vi si ammucciarono senza protestare, facendo buon viso a cattivo gioco. Ma ben presto, a causa delle privazioni e della promiscuità, l'atmosfera divenne insopportabile. La tempesta gemeva giorno e notte, con un lamento perenne che faceva impazzire. Le imposte sbattevano; coloro che uscirono dalla casa per tentare di bloccarle non fecero mai ritorno. Le settimane passavano con estrema lentezza. Molti uomini morirono di scorbuto. Altri, inferociti per la fame, si ammazzarono fra loro. Ciascuno, in cuor suo, sentiva farsi largo l'idea

di ammutinarsi, e per spegnere o smorzare quella tentazione fu necessario che Baltasar Bravo facesse magicamente saltar fuori della carne. La cugina e un mozzo furono tagliati a fettine e mangiati. Alla fine dell'inverno erano sopravvissuti solo dodici uomini, fra i più robusti dei trentadue di partenza. Ricominciarono a marciare, indeboliti e ormai ossessionati dall'idea del ritorno. Baltasar Bravo aveva perso l'entusiasmo dei primi mesi; ora era animato da una cinica forma di malinconia. Così diminuiti, marciarono per molto tempo senza una direzione precisa, facendosi guidare dai loro scatti d'ira o dalle sfide che si lanciavano dopo aver bevuto. Qualche decesso scandì la monotonia del viaggio. Un marinaio, a dire il vero già di gracile costituzione, si avvelenò mangiando cibo raccattato su un terreno abbandonato. Un altro si spezzò ambedue le gambe cadendo da una scala; fu necessario abbatte-erlo. L'aiutante di campo di Baltasar Bravo scomparve senza lasciare traccia. Due giorni dopo l'inizio di maggio, e nonostante le carte indicassero che si era scoperta la strada che portava ai Dawkes, un infelice si lasciò sopraffare dall'amarezza e si impiccò.

Il 25 maggio, un'ora circa prima di mezzogiorno, Izmaïl Dawkes vide arrivare davanti a casa una piccola pattuglia di otto figure irriconoscibili, di cui soltanto qualche straccio testimoniava ancora una qualche parentela con la specie umana. Era un sabato, Dawkes stava approfittando del giorno libero per lavare l'auto. Interruppe il lavoro, chiuse il rubinetto dell'acqua e vide venirgli incontro Baltasar Bravo che si era

staccato dalla truppa. Lo scopritore si presentò. Era enormemente regredito dal punto di vista linguistico e aveva l'alito fetido. Izmaïl Dawkes arretrò un poco, senza storcere né aprire la bocca. Di natura era poco loquace. Baltasar Bravo ne fraintese l'indietreggiare e, per ammansirlo, fece aprire dai suoi uomini i regali che avevano faticosamente trasportato durante il loro periplo: canottiere pulite, un sestante di cui nessuno aveva mai capito il funzionamento, orecchini di vetro colorato, un mahjong a cui mancavano solo sei tessere, campioncini di rossetto, una scatola di elastici colorati. Posarono tutto a due metri da Dawkes, che li osservava senza dar mostra di nessuna emozione particolare.

Dall'altra parte della strada era spuntato Faïd, il fratello di Dawkes. Aveva una carabina da caccia appoggiata al fianco.

«Serve aiuto, Izmaïl?» domandò.

«No» disse Dawkes.

Subito dopo andò a cercare nel garage lo pneumatico di una bicicletta e lo posò davanti a Baltasar Bravo. La gomma aveva ancora un po' di battistrada e in un punto vi avevano annodato un brandello scuro di camera d'aria. Fu quello l'oggetto che portarono indietro gli avventurieri. Lo si può vedere nel museo delle Scoperte, e per molto tempo ha costituito l'unica prova dell'esistenza di un passaggio verso i Dawkes.

Baltasar Bravo e Izmaïl Dawkes restarono a fronteggiarsi per cinque minuti. Entrambi avevano ricambiato il gesto amichevole dell'altro, poi, dato che non avevano niente da dirsi, si separarono.

6. LAETITIA SCHEIDMANN

La storia racconta che Laetitia Scheidmann aveva appena festeggiato il suo bicentenario nella casa di riposo del Grano Volpato quando dichiarò che avrebbe presto fabbricato un nipotino. Le dottoresse carceriere glielo proibirono immediatamente. Le vecchie passavano il tempo a osservare i larici neri che costeggiavano il parco della casa di riposo e, a quanto dicevano, contavano i becchincroce e le taccole che lasciavano le terre insalubri e migravano verso i *campi* dove la vita era meno desolante che altrove, e intanto facevano progetti per l'avvenire. Ormai sapevano che non sarebbero mai morte e deploravano che l'umanità si fosse avviata verso le ultime fasi del suo crepuscolo proprio quando, dopo tanto tempo, erano state ricreate le condizioni per un presente radioso o quasi. Sotto sorveglianza nel loro ospizio sperimentale, si infuriavano quando venivano a sapere che i sopravvissuti delle zone ancora popolate non riuscivano più a organizzarsi fraternamente e a riprodursi. Ritenevano che gli ideologi della capitale avessero fallito e che fosse necessario eliminarne la maggior parte per tornare con radicalità a dar vigore al

paradiso perduto dell'eguaglianza. La nascita di Will Scheidmann venne considerata in questa prospettiva. Le vecchie volevano realizzare collettivamente il vendicatore necessario.

Quando le minacce dei veterinari e della direttrice divennero sgradevoli, Laetitia Scheidmann accettò per iscritto di rinunciare a una discendenza. Spergiurare davanti al nemico non era mai stato un problema, per lei.

Occupò i mesi successivi a raccogliere nei dormitori avanzi di stoffa e pezze sfilacciate, e, quando la sorveglianza nei suoi confronti tornò ad allentarsi, organizzò i materiali così raccattati, li modellò e li cucì insieme a punto a croce fino a ottenere un embrione. Lo nascose all'interno di un cuscino e lo affidò alle sorelle Olmès che lo misero a maturare sotto la luna.

Di notte, le vecchie si riunivano nelle camere e nei dormitori. Si mettevano una addosso all'altra cercando di formare un solo essere, una sola nonna compatta, borbottavano frasi magiche mentre, al centro di quella specie di termitaio costruito con i loro corpi e che chiamavano l'incubatrice, Laetitia Scheidmann e quelle che le erano più vicine fecondavano e allevavano il loro nipotino. Le più distanti dal cerchio s'incaricavano di montare la guardia dopo che ogni fonte di luce era stata spenta. Parecchie infermiere di notte si avventurarono nei corridoi, proprio durante quei momenti di delicata gestazione. Quando rientrarono per fare rapporto non erano già più in vita.

7. WILL SCHEIDMANN

Quattro o cinque decenni più tardi, Laetitia Scheidmann presiedette il tribunale che aveva il compito di condannare suo nipote.

Ci si trovava sugli altopiani, una delle poche regioni del globo in cui l'esilio aveva ancora un senso, le nubi correvano erodendo le collinette deserte e si sfregavano contro la terra e la raspavano giorno e notte, producendo così sibili e soffi come di lunghi flauti asiatici, come organi rauchi. Non era visibile nessun accampamento, nonostante non ci fossero quasi rilievi a ostacolare lo sguardo, e si arrivava a vedere fino alla linea scura che marcava il punto in cui la steppa cominciava a lasciare spazio alla taiga. Da tempi remoti nessun nomade aveva spinto il suo gregge fino a quelle terre.

Il tribunale aveva la sua sede all'aperto, a duecento metri dalle yurte. Per raggiungerlo bisognava percorrere il sentiero tracciato dal bestiame. Al centro di una lieve depressione giallastra si ergeva un palo al quale era stato legato Scheidmann; gli avevano promesso che ci si sarebbe potuto appoggiare, al momento

dell'esecuzione della sentenza. Le vecchie si sedevano o si accovacciavano sull'erba e, senza fretta, giudicavano. Le sessioni si succedevano, tutte piuttosto noiose, perché l'esito era già deciso in anticipo. Il processo andava avanti dalla primavera. Scheidmann era legato all'altezza del ventre e sotto le spalle. La corda appestava l'aria di sudore di cammella; il fuoco, alimentato da sterco secco, puzzava di grasso. Le malattie della pelle di cui soffriva fin dall'infanzia si erano aggravate all'improvviso e talvolta, durante il giorno, gli venivano slegate le mani perché potesse grattarsi. Era Scheidmann stesso a garantire la propria difesa.

«Sì, la mia firma compare in fondo ai decreti che hanno ristabilito il capitalismo» spiegava «e che hanno permesso ai mafiosi di regnare ancora una volta sull'economia.»

Allargava le braccia in un gesto di rimorso, sperando che avrebbe giocato a suo favore nel momento del verdetto, ma le vecchie si mostravano insensibili di fronte alle sue commedie e lui lasciava ricadere le braccia lungo i fianchi, poi diceva: «È orribile a dirsi, ma un sacco di gente stava aspettando che accadesse proprio quello che ho fatto io».

E restava in attesa per qualche secondo, giusto il tempo che la saliva gli tornasse in bocca dopo aver mentito, poiché in realtà non aveva consultato nessuno prima di agire ed era stato l'unico potente a difendere la reintroduzione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'unico istigatore del crimine. Poi ripeteva: «È orribile a dirsi».

Nel cielo le nubi si sfilacciavano e prendevano la forma di corde livide, di vestiti lacerati, di lunghe sciarpe, e, dietro, la coltre di vapore grigio piombo diventava più compatta. Ogni tanto, sorprendentemente, si scorgeva un'aquila che però non cacciava, non disegnava cerchi sopra i nidi di marmotte, fuggiva in linea retta, migrava verso l'antica regione dei *campi*, forse perché là il cibo era ancora abbondante. L'aria si era riscaldata e tuttavia le vecchie restavano imbacuccate nelle loro pelli di montone. Erano sedute a gambe incrociate, la carabina poggiata sulle ginocchia e fumavano silenziose, come fossero concentrate solo ad assaporare il profumo delle erbe e dei funghi con cui si erano riempite le pipe. Gli orli sporchi dei loro mantelli mostravano arabeschi barocchi, e così la pelle delle mani e anche quella delle guance, poiché ancora conservavano una qualche forma di civetteria, e alcune, qua e là, erano truccate con motivi a punto catenella.

Erano sedute così, impassibili di fronte a Scheidmann, abbronzate, appena più rugose delle donne che avevano vissuto soltanto un secolo. Laetitia Scheidmann a volte rivolgeva una domanda all'accusato, oppure lo invitava a esprimersi senza timore o a parlare più chiaramente, oppure ancora a tacere per qualche ora allo scopo di lasciar riflettere il suo uditorio.

«Vi ricordo,» riprendeva Scheidmann scrutando i volti impassibili dopo essere stato interrotto «vi ricordo che nelle città non stava in piedi più niente, solo qualche edificio disabitato e le travi marcite dei palazzi, e che, nelle foreste e nelle campagne, non si conta-

vano più i territori in cui la vegetazione aveva assunto un color malva, lilla, mirtillo, e vi ricordo anche che il bestiame era falciato da un vento di morte e di peste, e che voi stesse...»

Una burrasca trascinava via le sue parole. Il vento portava dai pascoli il chiacchiericcio delle cammelle e odori di grasso. La giuria popolare strizzò all'unanimità gli occhi. Scheidmann tentava di scrutare nelle opacità e nelle trasparenze grigie di quegli sguardi, non riuscendo a percepire alcuna sfumatura, dentro gli occhi di una nonna o di un'altra. Rivolse verso di loro uno sguardo che si rifiutarono di ricevere.

«Ad ogni modo,» concluse «non c'era più niente, si doveva per forza ricostruire qualcosa.»

Le ave alzarono le spalle. Erano perdute nelle allucinazioni delle loro fumate, nel rievocare le riunioni sindacali e le serate alla casa di riposo per come le trascorrevano prima della reintroduzione del capitalismo, e anche nel contare i proiettili che restavano per fucilare Will Scheidmann, e nelle canzoni dell'infanzia che tornavano loro in mente, e nei progetti di futuro che stavano elaborando per la fine del pomeriggio: radunare le pecore, raccoglierne gli escrementi, metterli a seccare per alimentare più tardi il fuoco, rassettare le yurte, rimestare il latte cagliato, riaccendere le stufe, preparare il tè.

Continua...



«*ANGELI MINORI* HA TUTTE LE CARATTERISTICHE DEL CAPOLAVORO:
POTENZA, FORZA EVOCATIVA E VISIONARIETÀ.»

THE LITERARY REVIEW

mal. Quelque chose a changé en moi autant qu'ailleurs. Les rues se sont vidées, il n'y a presque plus personne dans les vi
ais rien ne vient. Il faut que j'aïlle chez le régleur de larmes. Les soirs de tristesse, je me replie devant un morceau de fen
e supporte plus guère de me regarder en face. Alors je me tourne vers des détails qui se situent dans le noir de la chambre

